

MEZZOGIORNO DI LIBRI DOMINIO E SOTTOMISSIONE ALLA RADICE DEI COMPORTAMENTI SOCIALI CHE CAUSANO SOFFERENZE

# Siamo ugualmente diversi o diversamente uguali?

## Chiara Volpato e il volume laterziano sulla forbice sociale

di PIETRO POLIERI

**R**iesce proprio difficile già solo provare a concepire che la pluralità così imponente degli esseri umani possa essere connotata da uguaglianza. Certo l'umanità è il terreno comune, ma anche il luogo di manifestazione delle più complesse differenze, che rendono il genere umano così tanto interessante e attraente, sicuramente non meno dell'ambiente naturale multiforme in cui è collocato. La differenza, quindi, con i suoi carichi di asimmetria e irriducibilità, di originalità e inassimilabilità, parla proprio perciò la lingua della natura.

E la stessa storia sociale degli uomini si esprime specificamente nei termini della diversità. Sta di fatto però che ad un certo momento di questa storia sociale, le differenze, generate dalle più disparate cause (modalità di produzione, costruzioni gerarchiche della gruppabilità, configurazioni funzionali e organicistiche dei plessi di individui), per un verso sono state tradotte in disallineamenti di potere, generanti dominio e sottomissione, per un altro sono state immesse in circuiti di moralizzazione, determinanti conflittualità e istanze all'emancipazione e alla liberazione. Insomma le naturali ineguaglianze si sono mutate in innaturali ed esecrabili disuguaglianze, soprattutto nella visione di coloro che da esse si sono sentiti penalizzati rispetto agli altri che, al contrario, se ne sono avvantaggiati. In tal senso Chiara Volpato, docente dell'Università di Milano-Bicocca, nel suo libro *Le radici psicologiche della disuguaglianza* (Laterza, Roma-Bari 2019, 249 pp., euro 18) prova a offrire il contributo della psicologia sociale alla spiegazione dei processi di costruzione e di legittimazione delle disuguaglianze, come quelli di accettazione o di contrasto delle stesse.

Se nel caso delle classi dominanti è perfettamente concepibile che siano attivate prassi narrative e comportamentali tese a giustificare la propria posizione di superiorità, raccontata come naturalmente incontrovertibile, la Volpato si chiede come mai nel caso delle fasce dominate siano molto spesso adottate condotte dirette non a smontare i discorsi e i processi di dominio, agenti negativamente sui loro obiettivi sociali ed esistenziali, ma addirittura a confermarle e sostenerle, perpetuando così interessi di parte e pregiudicando il perseguimento di benefici godibili dalla collettività. Lo scenario che dunque si prospetta è quello di un concorso plurilaterale non solo alla produzione, ma

principalmente alla riproduzione delle disuguaglianze, nonostante siano del tutto evidenti gli esiti per lo meno drammatici della loro persistenza (violenza, razzismo, aumento dei pregiudizi, rigidità sociale, dis-istruzione, malessere collettivo, de-democratizzazione, de-umanizzazione), che dovrebbero, al contrario, almeno in coloro che le individuano come deleterie per la coesione e il benessere sociale, suscitare l'esigenza di opporvisi e di sopprimerle. Ancora più interessante, a tal proposito, è la richiesta di senso della ricerca della Volpato rispetto alla incongruenza/contraddizione tra la conoscenza di cosa possa effettivamente costituire un bene comune, almeno in linea di massima, e l'insistenza a impegnarsi tenacemente per il solo interesse personale, prediligendolo e antepoendolo al primo.

Il testo però non può sottrarsi ad almeno un paio di riflessioni, che pure derivano dalla sua stessa impostazione scientifica e dalla sua strutturazione espositiva. La prima riguarda l'oggetto dell'uguaglianza scelto dalla studiosa, che concerne principalmente i redditi, la protezione sociale e le condizioni minime di una vita dignitosa, tutti elementi capaci, se garantiti, di produrre, secondo lei, felicità collettiva, aumento della fiducia interindividuale e maggiore tenuta sociale. Ma questa risulta una tra le tante risposte al fondamentale quesito del Nobel per l'economia Amartya K. Sen «Eguaglianza di cosa?», per di più non necessariamente condivisa da tutte le scuole di pensiero, cosa che rivela quanto il paesaggio di ipotesi egualitaristiche sia esso stesso plurale e irriducibile all'unità di una proposta condivisa. Per cui neanche l'uguaglianza è uguale a se stessa! Anzi proprio essa chiama in causa la differenza tra le uguaglianze. La seconda riflessione si poggia sulla demonizzazione della Volpato della meritocrazia, intesa come un insieme di «acritiche credenze», le quali, impiegate come replicatori della concorrenza mercantile e capitalistica, tenderebbero a confermare piuttosto che a cancellare i distopici squilibri sociali. C'è da chiedersi come sia stato possibile allora che proprio il sogno americano e quello delle odierne classi cosiddette subalterne materialmente e storicamente vi abbiano poggiate la propria richiesta di ascesa e riscatto sociale, facendo leva su forze e competenze individuali. Forse quello della Volpato è un generico egualitarismo, il quale però sottende uno specifico «indifferentismo», capace indiscriminatamente di scoraggiare il dinamismo sociale e spegnere il motore del cambiamento?



MIGRANTI
La riflessione che emerge dal volume di Chiara Volpato dal titolo «Le radici psicologiche della disuguaglianza: edito da Laterza, si ricollega direttamente ai rapporti con le altre popolazioni

Il problema è non ricadere nell'indifferenza ma avere cambiamento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.